

RICORDI DI SCUOLA ELEMENTARE di Sebastiano Lo Iacono



Nella fotografia, in piedi, da sinistra: Dino Porrazzo, Nino Rampulla, Franco Scalone, Franzonello, Mario Galanti, (?), il maestro Gaetano Di Bernardo, Cassarà e La Ganga (deceduti), (?). Seduti, da sinistra: (?), Lirio Portera, Lombardo, Nino Billone, Marchese, IO (grassoccio), Gino Ribaudò (che fa la smorfia), Pino Antoci (deceduto).

A Lucio Vranca su FB

In prima elementare, vissi, in una sua classe, il clima "terroristico" del maestro Piro, che usava e abusava della "Santa Ragione": una bacchetta di spalliera di sedia che ci somministrava sulle mani. Ce la faceva annusare e ci chiedeva solennemente: "Che cosa è, questa?". Bisognava rispondere in coro, e a voce alta e squillante: "LA SANTA RAGIONE". Il maestro Piro, poi ottuagenario in pensione, davanti il braciere a carbone della "Società Operaia", raccontava a tutti le raccapriccianti imprese della sua "Santa Ragione". Tutti sorridevamo. Io: no. La "Santa Ragione" mi bruciava ancora sulle dita. Lo ascoltai appena qualche volta, ma devo dire onestamente che era un "maestro" autentico: dalla sua classe si usciva più "ferrati" in grammatica, aritmetica e in ortografia, rispetto agli allievi di altri maestri, che restavano, me compreso, sicuramente più indietro. E questo va detto a onore della sua memoria, nonostante i "metodi didattici" riprovevoli, ma un tempo abbastanza usati e abusati non solo da lui.

I maestri del tempo, Pipitò, Fidecaro, Fabio e Solarino, non erano meno alieni dall'usare la bacchetta di legno o i ceffoni "educativi", come essi li definivano e che, comunque, non erano disapprovati da nessuno e neppure dai genitori di quell'epoca. Oggi, di contro, un insegnante di questo tipo, quanto meno, si becca una denuncia e va a finire in tribunale per violenza ai danni di minorenni.

A casa, piansi e implorai che mi togliessero da quella sua classe del maestro Piro. Mia madre si mobilitò, dicendo che facevo brutti sogni, e il direttore acconsentì e mi fece trasferire in un'altra classe. Andai a finire in quella di una maestra dolcissima, la maestra Di Salvo, che abitava vicino casa mia (e della quale ho recentemente rintracciato la sepoltura, in quella parte del cimitero comunale, deserta e abbandonata, dove ci sono tante tombe a cielo aperto), la quale morì subito dopo, lasciandomi dentro un vuoto, come se fossi rimasto orfano (la maestra Di Salvo era dolce e materna, non come il maestro Piro, che era severissimo): e andai allora in classe con il maestro Gaetano Di Bernardo Amato, il padre di Ciccio, poeta e cardiologo in pensione a Pordenone, mio grande amico. Ci lasciava compiti infiniti: scrivere, su quaderni con la copertina nera, cento pagine, computando numeri da uno a un milione ecc., nonché coniugare i verbi in tutte le declinazioni, mentre egli beveva lunghi caffè amari o zuccherati che fossero.

Ordinava quei caffè al bar vicino e mandava un compagno a prenderli, a cui dava come mancia il resto per il pagamento dell'ordinazione. Invidiavamo quel compagno perché godeva di quella fiducia e "incassava" quella piccola mancia miserabile; ma egli il maestro Di Bernardo lo detestava, perché lo metteva spesso dietro la lavagna in castigo. La punizione era innocua, ma era vissuta come un'onta. Ci fu così un giorno che lo stesso compagno, definito da tutti un "piccolo delinquente di classe", che su uno di quei caffè ci sputò dentro (proprio così!): noi sapevamo l'oltraggio, tacemmo per omertà e il maestro lo bevette a occhi chiusi e con goduria.

Quando un altro monellaccio rubò a un compagno una penna a inchiostro rosso, Di Bernardo s'infuriò come una belva. Ci costrinse in ginocchio, dentro quei banchi a "taulàzzu", tra la spalliera e lo scrittoio: e siccome il sottoscritto era un po' grassoccio, e non riusciva a incastrarsi bene, egli mi spinse con le mani sulle spalle per mettermi lo stesso in ginocchio.

"Ci risiamo -pensai- tra poco rispunta la "Santa Ragione!" Non fu così. Il maestro ci fece una ramanzina sul comandamento di "NON RUBARE", che ci convinse come avesse ragione a imbestialirsi. Si scoprì che il ladruncolo aveva nascosto il pennino rosso dentro le mutandine. Ora che ci penso sia il "ladruncolo" sia lo "sputatore" sono morti da parecchi anni. Uno aveva capelli rossi, l'altro biondi.

"*Compagni di scuola, compagni di niente*", dice, mi pare, una canzone di Antonello Venditti.

Su quei banchi giocavamo a "pizzicònche", cioè a schiacciare le penne con un'altra penna, come si faceva per le strade del mio quartiere di san Giovanni con le "strùmmule" di legno, mentre le penne erano di plastica. A "pizzicònche" ci schiacciavamo i polpastrelli. Tornavamo a casa con i buchi sulle dita e nascondevamo le mani in tasca per non farle visionare alle nostre mamme. Grattavamo, poi, sempre con la punta delle penne, quei banchi di legno "camulùto" e, sotto i nostri piedi si raccoglieva la segatura, come quella di una falegnameria, quasi che ci fossero stati dei roditori tra i banchi.

Arrivava il bidello Vassallo, con un grande baffo fluente e un vocione tonante, che imprecava, a destra e a manca, per quella spazzatura-segatura che doveva raccogliere spesso, cosa che giudicava fuori dalle proprie competenze: quella segatura, causata da ragazzi "grattatori" di banchi di legno, i quali risalivano agli ultimi anni dell'Ottocento, era la sua ossessione. Raccogliere le cartacce e svuotare il cestino del maestro era suo dovere e non protestava, ma per quella polvere di legno secco sotto i banchi andava anch'egli in bestia.

Quando suonava la campanella, che argentina non era, e che segnalava la fine delle lezioni, ci mettevamo in fila per tre e scendevamo le scale a passo di marcia cadenzato. Vassallo ordinava di scendere in silenzio e con ordine, ma era inutile: appena giunti nel cortile-atrio si scatenava un urlo di gioia per la fine di quelle ore in classe che tutti consideravamo una specie di "martirio" quotidiano.

A quel tempo si andava a scuola con un fiocchetto blu al collo, la cartella di cartone (pochi ce l'avevano di cuoio) e un grembiule nero: era quella la nostra *divisa* da scolari. A me capitò di adoperare un valigione di cuoio, che mio padre aveva utilizzato per i suoi viaggi di commerciante ambulante di cuoiami e pellami. Me ne vergognavo. Non lo consideravo una cartella scolastica, bensì roba da contadini che vanno in città con il valigione di cuoio per fare bella figura.

Rammento che quando un bel dì, in presenza del direttore, mi chiesero ufficialmente il mestiere o la professione di mio padre risposi con una frase di cui mi sarei vergognato per tutta la vita e che tutti, in famiglia, deprecarono, derisero e considerarono una bestialità innocente: "*Vinni sòla!*", difatti, risposi al quesito. Non dissi "commerciante di cuoiami e pellami". Quella volta, in classe, maestro e direttore trasecolarono. Parlare in dialetto era quasi un "delitto" di lesa italianità, e la cosa già risultava inqualificabile e "vergognosa", ma soprattutto fu quella definizione che suscitò mezza ilarità e mezzo scandalo. Tornai a casa e raccontai ingenuamente l'accaduto. Mio fratello mi derise per molti anni a venire. Mio padre ignorò l'incidente, anche perché si occupava poco del mio rendimento scolastico, mentre solo mia madre mi consolò, e mi spiegò con dolcezza che sarebbe stato meglio dire "commerciante" e non "*Vinni sòla!*".

Anche questa è storia, ovvero parte della mia storia.

Non ci fu mai, comunque, per noi una "*maestrina dalla penna rossa*", come nel celebre libro di Edmondo De Amicis, *Cuore*.

A fine anno, inoltre, giungeva, con cravatta a farfalla, tirato a lucido e con brillantina "Linetti" sui capelli, il fotografo ufficiale (mi pare che di cognome facesse Grillo, e aveva laboratorio in via Pozzo san Giovanni), che ci scattava la fotografia di gruppo e quella individuale. Costo: forse

centocinquanta lire, soldini che chiedevo a mia madre. Se non avevamo la "divisa da scolaretti", con fiocchetto e grembiule, la cosa passava in secondo piano e la fotografia veniva scattata con i pantaloncini corti, maglietta o camicetta. E, come nella immagine di cui sopra, non si può dire che fosse quello il vestito della domenica o per la festa del paese. Certo è che mia madre, la mattina della nostra messa in posa per la venuta del fotografo di scena scolastica, pettinava i miei capelli rossi a perfezione e ci teneva che non li scompigliassi con le mani e che mi proteggevo dal vento. Grillo non transigeva circa il fatto che tutti dovessimo avere capelli a posto e ben pettinati, con la scriminatura in mezzo, a destra o sinistra che fosse, e soprattutto sorridere-sorridere-sorridere e stare ben fermi e immobili davanti il suo obiettivo fotografico. Se, poi, qualcuno faceva una smorfia durante lo scatto era, come asseriva Grillo, "Peggio per lui!". Sarebbe stato immortalato, nei secoli dei secoli, con quella boccaccia che aveva esibito, con quel ghigno sul volto e il relativo sberleffo allegato sulla faccia (vedi fotografia di cui sopra): sicché con tutti noi sorridenti e a braccia conserte Grillo "sparava" il suo lampo a flash, e se ne tornava nel suo laboratorio a riprodurre in serie le copie per ognuno e per ogni classe fotografata. Le numerava e ce le consegnava qualche settimana dopo, mettendo quelle 150 lire in una busta rossa, quasi fossero un obolo o un'elemosina.

Grillo, nonostante il cravattino e la brillantina appariva trasandato e con vestiti logori, visto che campava a stento con quelle quasi cento lire a testa che pagavamo per le sue fotografie. Mi pare che si sarebbe trasferito in uno dei paesi vicini, e poi sarebbe deceduto in stato di indigenza. Non fotografava matrimoni, battesimi o cerimonie varie: fotografava appena fanciulli in classe e realizzava talune fotografie per le carte d'identità e basta con volti lunari e da foto segnaletiche, come quelle che fanno ai criminali in questura o in caserma. Nessuno era mai soddisfatto di quei primi piani in bianco nero, ma egli esclamava perentorio: "O così o cosà! *Accussi si', e accusi vinisti!*", cioè a dire che le sue fotografie non potevano migliorare in meglio il peggio di come, di fatto, ognuno era fatto nella propria effigie: sicché lo stesso Grillo vantavasi che quelle sue fototessere orrende fossero invero riproduzione "Perfetta, assolutamente tale; e assolutamente al naturale!".

"*Sei tu spiccatu! Una stampa, e na fiura!*", aggiungeva: cioè a dire che la fotografia (la copia) era stata presa in natura, come in natura era l'immagine originale; che essa era stata, a dir così, quasi incollata e appiccata a regola d'arte sulla sua fotografia e che la *sua stampa* combaciava, corrispondeva e collimava, a cose fatte, con la figura umana che egli aveva fotografato.

Quando ebbi la mia prima macchina fotografica a pellicola, gli portavo i rullini da sviluppare; erano immagini tutte sfuocate, e comunque nessuna di esse è sopravvissuta nel mio archivio e tutte sono andate, chissà dove, al macero.

Ogni mese, poi, c'era la proiezione di una "pellicola", nella cosiddetta Aula Magna. Rammento che vidi un film con Aldo Fabrizi, con una musica struggente, che narrava di un bambino orfano e di un padre vedovo. Quel film, in un certo modo, mi avrebbe segnato fortemente: preconizzava la morte di mia madre. Non sono riuscito mai a ricordarne il titolo, né ad averne traccia nella filmografia di Fabrizi, grande attore romano.

Poi, a quell'epoca, sopraggiunse, come supplente, il maestro Lirio Oieni, che poi sarebbe divenuto direttore didattico, che tutti "battezzammo" "*U prevessuri nicu*", perché era giovanissimo, minuto e sottile, ma che, da direttore, sarebbe diventato per tutti "*Un pezzo grosso*". Oieni sarebbe deceduto, molti anni dopo, e comunque prematuramente, con grande cordoglio collettivo.

In quell'istituto delle scuole elementari di via Libertà, accanto alla chiesa di san Sebastiano, vi si accedeva da un enorme portone in pietra ad arco, i cui frammenti sono ora gettati, in attesa di andare a finire dispersi in una discarica, dentro un'aiuola periferica della villa comunale "Garibaldi". C'era, inoltre, un grande atrio in pietra, con tanti archi e colonne, dove, appunto, ci paravamo in fila, o seduti su panche di legno vecchio, per le fotografie storiche di gruppo di Grillo.

In quell'atrio immenso, rammento che il *grande maestro* Enzo Romano, che ci incantava con le sue affabulazioni di perfetto narratore, ci riuniva solo il pomeriggio, quand'egli divenne, prima della sua emigrazione al Nord, supplente temporaneo, e ci faceva cantare l'inno nazionale o altri brani patriottici (forse un po' fascistoidi), con l'avvertenza, ma non seppi mai il perché di quella "precauzione", di non dire assolutamente nulla ai nostri genitori; mentre il professore Di Bernardo, che era repubblicano e ancora mazziniano ardente, ci distribuiva ingialliti opuscoli della "Giovane Italia". In questo caso, l'avvertenza precauzionale verso di me, a me soltanto riservata, era quella di non farli vedere a mio padre, visto che egli sapeva come il mio genitore fosse "ultra-

democristiano di destra", con egli si definiva, altrettanto tenace, pervicace, nonché direi accanito e sfegatato.

Mi hai stimolato, caro Lucio Vranca, a questi ricordi; e ora "Tiè, prendili!". Forse saranno anche una parte dei tuoi ricordi.

Ciao, da Tatà Lo Iacono.

27 gennaio 2021

POGGIOLINI

di Marino Moretti

O Poggiolini! Lo rivedo ancora
con quel suo mite sguardo di fanciulla
e lo risento chiedermi un nonnulla
con una voce che, non so, m'accora.

Che cosa vuoi? Son pronto a darti tutto,
un pennino, un quaderno, un taccuino,
purché tu venga per un po' vicino
al cuore che ti cerca da per tutto.

Non comparirmi, prego, come sei
ora, avvocato, chimico, tenente,
ché cercheresti invano nella mente
il mio ricordo dandomi del lei.

Saper io non vorrò neppure come
passaron gli anni sopra la tua vita:
voglio l'occhiata timida e smarrita
che rispondeva un giorno al tuo cognome.

Voglio che tu mi renda per un'ora
la parte del mio cuore che non pensi
di possedere da quei giorni intensi,
finché saremo i due compagni ancora.

Noi siederemo ad uno stesso banco
riordinando i libri a quando a quando,
e rileggendo un compito, e guardando
sul tavolino un grande foglio bianco.

Il registro a cui tutti eran diretti
quando c'interrogavano gli sguardi,
io lo sapevo a mente: Leonardi,
Massari, Mauri, Méngoli, Moretti...

Il registro coi voti piccolini
nelle caselle dietro i nomi grandi
tu lo sapevi a mente: Nolli, Orlandi,
Ostiglia, Paggi, Poggi, Poggiolini...

Dio, che tristezza ricordare questi
nomi d'ignoti a cui demmo del tu!
nomi che non si scorderanno più
perché in fila così, perché modesti...

O Poggiolini, che fai tu? che pensi?
Forse tu vivi in una tua casina
odorata di latte e di cedrina
e sguardi e baci ai figli tuoi dispensi.

Forse la sera giochi la partita
fino alle dieci e mezzo, anche più in là,
con la moglie, la suocera e chi sa,
anche con Poggi o Méngoli... La vita!

Io... nulla. Quello che fu mio lo persi
strada facendo, quasi inavvertita-
mente, e adesso se ho un foglio e una matita
faccio, indovina un po', faccio dei versi.

(Da "Poesie scritte col lapis")

RISPOSTE DI AMICI SU FB

Giuseppe Di Salvo a Kronos Sli

Io ho fatto le elementari con la grande maestra Porrello, ma il maestro Piro lo andavo ad ascoltare le sere d'inverno, davanti il braciere della "Società Operaia", dove raccontava con dovizia di particolari raccapriccianti e gloriose imprese della "Santa Ragione".

Lucio Vranca a Kronos Sli

Il tuo meraviglioso racconto mi ha fatto sorridere, facendomi ricordare gli anni vissuti con il professore Solarino che non era cattivo, ma, ogni tanto, usava, anche lui, la "Santa ragione". Ricordo, invece, le torture di padre Longo, che mi hanno causato una cicatrice sotto il mento per fare "a girasa" (ogni tortura aveva un nome).

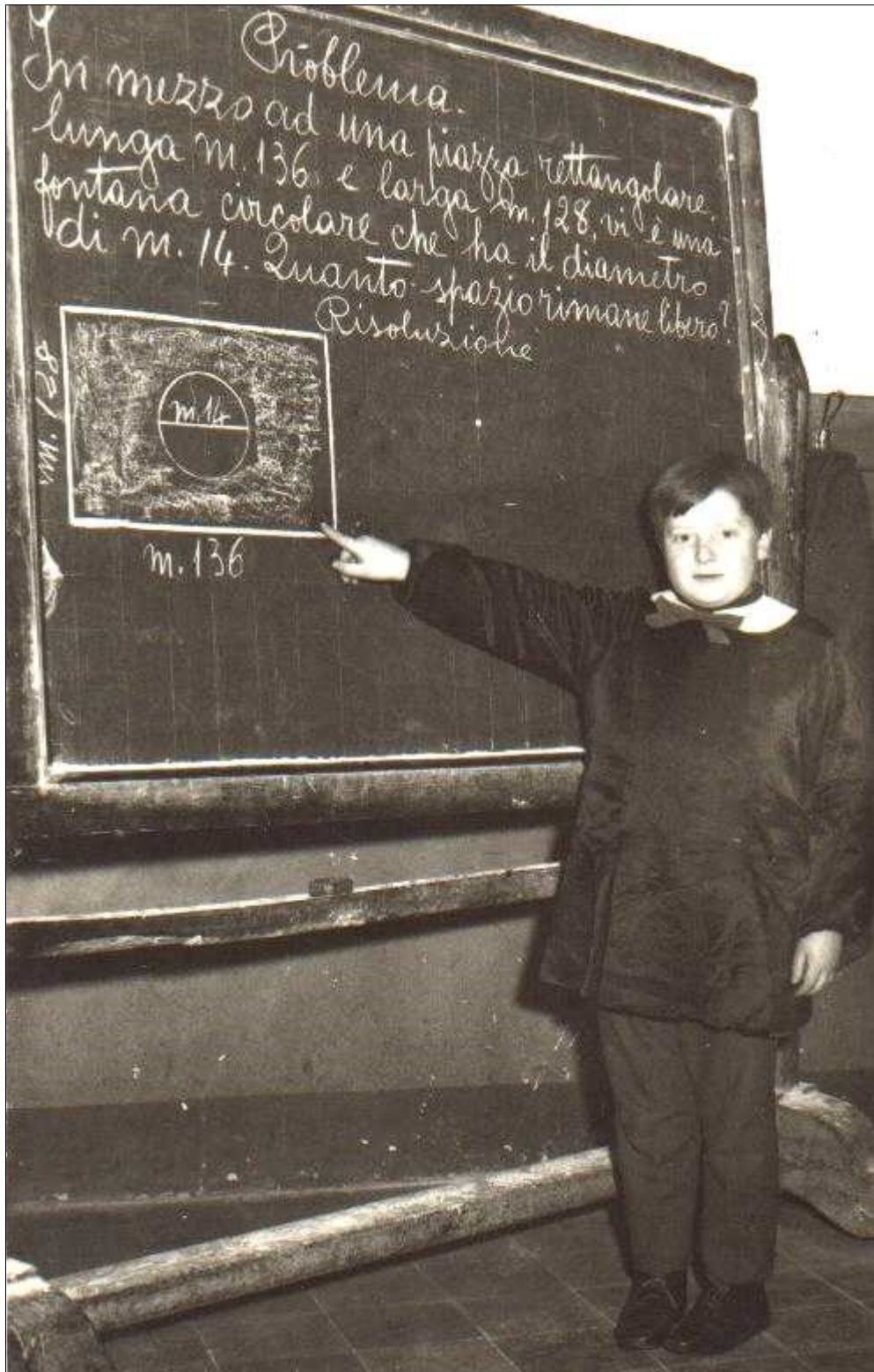
Scuppuluna, *vergate*, *pirati nto culu* ed altro erano dosi giornaliere, che non potevi raccontare a casa perché rischiavi la "seconda dose". Allora c'era la "Santa ragione", oggi c'è "Il telefono azzurro" e l'esagerata difesa dei genitori.

Comunque, grazie per la provocazione della risata. Ti abbraccio

Lucio

IMMAGINI DELLA MEMORIA







©Sebastiano Lo Iacono per mistrettanews.eu Gennaio 2021